

V Domenica di Quaresima B (2021)

Deuteronomio 6,4°..20-25; Salmo 104; Efesini 5,15-20; Giovanni 11,1-53

Il vangelo della risurrezione di Lazzaro annuncia la Pasqua ormai vicina. Così è nella liturgia della quaresima ambrosiana; così è anche nell'economia del quarto vangelo: il gesto che Gesù compie per l'amico avvicina la sua stessa morte, e insieme proclama la sua signoria sulla morte. Scegliendo di tornare *in Giudea* Gesù cammina incontro ad essa. E attraverso l'imperativo perentorio, *Lazzaro, vieni fuori!*, Gesù proclama la sua vittoria.

La consapevolezza sovrana di Gesù è già implicita nell'iniziale indugio: raggiunto dal messaggio accorato delle sorelle, Gesù lì per lì non si muove. Il suo indugio sorprende. Il messaggio suonava infatti come un ordine urgente: "Fa presto!". Gesù invece rallenta i tempi: *Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio*, disse e per due giorni rimase dov'era. Non pronunciò proprio queste parole, ma il fatto che la notizia della malattia non lo agitasse è interpretato da *Giovanni* appunto come segno di sovranità sulla morte; ad essa egli ha dato parola.

La tranquillità di Gesù molto contrasta con l'agitazione nostra. La diagnosi di una malattia grave ha il potere di sconvolgere in fretta la nostra vita. Ha il potere di "convertirci", in certo senso. Un tale potere più sicuro di quello della parola del vangelo.

Eppure proprio questo è l'obiettivo di quella parola. Fin dall'inizio della sua predicazione Gesù raccomanda: *Convertitevi e credete*. Le sue parole fanno molta impressione, certo; colpiscono in maniera profonda; ma non hanno il potere di imporre una conversione della vita, dei pensieri, delle abitudini. Le parole di Gesù paiono, in tal senso, meno autorevoli di quelle del medico. Anche così si manifesta il potere dispotico che la morte ha su di noi.

Gesù non soggiace a quel potere. Non interrompe quel che sta facendo, cose buone – è da supporre. Non soggiace al terrorismo della morte e all'inconsistenza che a fronte di essa paiono avere le stesse opere buone. Continua a fare quel che fa e così attesta che le sue opere sono più forti della morte. Anche così attesta che *questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio*.

L'indugio di Gesù manifesta, sotto altro profilo, la pienezza del tempo presente. L'oggi di Gesù basta a sé stesso; il valore dell'oggi non dipende da quel che potrà accadere domani. Proprio questo messaggio egli annuncia a Marta, quando le dice: *Chi vive e crede in me, non morrà in eterno*.

La risurrezione di Lazzaro, che Egli annuncia alla sorella, non è soltanto un futuro atteso. Nella risurrezione futura crede anche Marta, prima che Gesù la instruisca. Ai suoi occhi però (e anche ai nostri, ahimè) la risurrezione appare come una prospettiva remota, troppo remota, perché possa rimediare alla tristezza presente. Gesù le dice invece che lui stesso, presente, è la risurrezione; chi vive nel segno della fede in lui già oggi sottrae la vita al potere terrorista della morte.

Quando finalmente Gesù si decide ad andare da Lazzaro e annuncia l'intenzione ai discepoli, essi intendono la decisione come un'esposizione temeraria al potere della morte. Subito gli fanno notare: *Rabbi, poco fa i Giudei cercavano di*

lapidarti e tu ci vai di nuovo? Il vangelo introduce a questo punto parole di Gesù che, alla prima lettura, suonano assai criptiche: *Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ma se invece uno cammina di notte, inciampa, perché gli manca la luce.* Queste parole sono una rinnovata proclamazione della signoria di Gesù sulla morte. Le ore del giorno sono soltanto dodici; esse finiscono e poi viene la sera, quando non è più possibile camminare. Se uno già a mezzogiorno comincia a chiedersi come farà a camminare quando sarà buio, perderà le ore del giorno, anticiperà il buio della notte. Il tempo per camminare è breve e finisce; esso è però gravido di una speranza che consente di non perderlo: *Chi vive e crede non morrà in eterno* – dice Gesù – *credi tu questo?*

La prima parola che Marta rivolge a Gesù ha il sapore di un rimprovero, discreto, ma indubitabile: *Se tu fossi stato qui...* Ogni volta che muore un fratello, nasce facile in noi quel rimprovero rivolto a Dio stesso. Se poi il fratello che muore è ancora giovane, il rimprovero diventa più esplicito: “Perché, Signore?”.

La risposta di Gesù a Marta suggerisce di mutare la prospettiva. Non tentare un processo a Dio per quel che è successo. Sappiamo poco o nulla delle ragioni che presiedono al corso ordinario degli eventi della vita; non ha senso che pretendiamo una spiegazione per gli eventi straordinari. Le nostre domande a Dio non debbono volgersi all’indietro, non debbono rincorrere ipotesi irreali – che cosa potrebbe essere avvenuto se... – Le nostre domande debbono invece volgersi avanti: *Anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, egli te la concederà.*

La pagina di *Giovanni* sulla risurrezione di Lazzaro appare assai ostica. Diversamente dalla pagina del cieco nato, non scorre sicura dall’inizio alla fine; è interrotta invece da molti particolari, che paiono stridere e suscitano istintiva reazione incredula. Non si tratta di un racconto realistico, certo. Poco plausibili sono delle emozioni attribuite dal racconto ai protagonisti sotto il profilo psicologico.

D’altra parte, c’è mai un modo plausibile di parlare della morte? La pagina invece intende dare conto della sfida di Gesù al potere della morte.

Per parlare della morte non esiste lingua pacata. Proprio perché non esiste una lingua così, la scelta facile è di non parlarne affatto. Soltanto tacendo della morte è possibile non mancare di rispetto nei confronti di Dio, e insieme non offendere la sensibilità dei fratelli. Così sembra. La scelta di Gesù è un’altra. La scelta di Giovanni è un’altra. E’ una scelta temeraria, quella di dire espressamente della morte. Tanto può fare, soltanto a condizione di sfidare il senso comune. Esso deve essere sfidato, non è infatti in alcun modo un buon senso; è piuttosto lo strumento per sottrarsi alla sfida ardua della fede.

Giunti ormai alla vigilia della Pasqua, rinnoviamo la preghiera a Dio, perché ci renda capaci di sfidare il senso comune, e soprattutto la rigida censura della morte che lo caratterizza. Renda la Chiesa capace di apprendere la lingua con la quale è possibile parlare in maniera vera e persuasiva anche a coloro che vivono nelle tenebre e all’ombra della morte, e che da tale ombra paiono ridotti al mutismo. Insegna alla Chiesa la lingua che consente di parlare anche a coloro che il mondo pare voler in tutti i modi ignorare.